

CARLO ANDREA POSTINGER

CONCLUSIONI

Come ha efficacemente e motivatamente spiegato Barbara Maurina nel suo intervento introduttivo, ad ispirare questo incontro di studio non è stato un estemporaneo capriccio intellettuale: esso nasce infatti dalla precisa e concreta esigenza – maturata per così dire «sul campo», nel confronto pratico con queste tematiche – di conoscere innanzitutto l'effettivo stato dell'arte, in ambito regionale, della ricerca archeologica nei castelli. In secondo luogo di verificare l'esistenza, e la qualità, della relazione tra i dati provenienti dalle evidenze materiali e quelli ricavabili dalle fonti documentarie; infine di confrontare e valutare le principali e più aggiornate ipotesi interpretative correnti a proposito del rapporto esistente tra gli insediamenti fortificati di età tardoantica e quelli basso-medievali, eventualmente verificando la possibilità di nuovi percorsi d'indagine in questa direzione. È anzi sembrata una necessità non ulteriormente rinviabile quantomeno quella di circoscrivere con la maggior precisione possibile l'attuale orizzonte di lavoro, raccogliendo le idee nella prospettiva di incoraggiare e consolidare un approccio di studio moderno e multidisciplinare alla realtà castellana, che scongiuri il rischio di procedere in ordine sparso e – almeno in una prospettiva squisitamente locale – senza punti di riferimento univoci.

Al termine del proficuo dialogo tra studiosi trentini ed altoatesini che si è dunque sviluppato in questa occasione, tutto porta – da un lato – a concludere che in effetti quella appena descritta fosse un'esigenza sentita e condivisa, certamente attuale e degna di attenzione, e – dall'altro – a confermare le potenzialità intrinseche in questo genere di studi: lo dimostrano non solo l'attenzione e l'interesse riscontrati fin dai primi contatti con i relatori, come pure la partecipazione convinta e numerosa a questo incontro, ma anche e soprattutto la qualità e la molteplicità dei contributi portati. Da questo punto di vista, anzi, sono proprio la varietà

dei risultati raggiunti, la differenza delle posizioni critiche espresse, la diversità delle conclusioni cui i diversi studiosi sono pervenuti a dichiarare quale feconda e promettente fase di lavoro si stia ultimamente sviluppando, ma anche quanto incerta e fluida, e quindi impegnativa, essa si prospetti in questo suo stadio per molti versi iniziale.

In realtà si deve riconoscere però anche il fatto che il campo d'indagine stesso si configura con caratteristiche di ampiezza ed articolazione davvero notevoli e difficili da ricondurre – per ora – ad unità. Le linee di analisi sono certo numerose, e complessa appare la loro interrelazione, come anche assai vasto si prospetta l'arco cronologico da indagare, e ricco il percorso storico, economico, sociale e culturale che si è sviluppato dentro ed attorno ai castelli (e in generale negli insediamenti umani d'altura) nel corso di questo lungo periodo. Per tutti questi motivi non si può non considerare la riflessione appena praticata come un importante, ma certo non risolutivo, punto di partenza: un primo passo verso la costruzione di un percorso scientifico che rimane tuttavia in gran parte ancora da sperimentare.

Si devono del resto tenere presenti anche i condizionamenti che per ora risultano imposti ad uno sforzo di sintesi dal diverso passo con cui le discipline della storia e dell'archeologia hanno fin qui proceduto, e che senza dubbio ostacolano la reciproca messa in relazione dei dati: certamente più matura e consolidata (ma generalmente priva di riferimenti a verifiche materiali, e soprattutto circoscritta ad ambiti cronologici e geografici in genere molto ristretti) appare la tradizione della storiografia locale; senza dubbio invece ancora in cerca di una propria dignità ed autonomia l'archeologia medievale della regione. Quest'ultima infatti, per quanto abbia negli ultimi anni ricevuto un inedito quanto notevole e felice impulso, patisce le limitazioni legate a una prassi operativa per lo più funzionale piuttosto a occasionali esigenze di recupero architettonico, che non a finalità squisitamente scientifiche, e sulla sua organicità e profondità pesano spesso contingenze di carattere meramente economico ed organizzativo. A questo proposito è evidente che la possibilità, oggi come oggi destinata purtroppo a rimanere un auspicio astratto, di indirizzare in questa direzione investimenti adeguati, consentirebbe di ridimensionare la lucida constatazione di Barbara Maurina circa la spadicità degli scavi effettuati e circa l'oggettiva assenza finora – all'interno di questi – di indagini estensive e realmente esaustive.

Proprio tale particolare situazione ha pesato evidentemente sulla scelta degli organizzatori di rivolgere per questa volta maggiore attenzione ai risultati della più recente ricerca archeologica: risultati numerosi e importanti, ma che come detto sfuggono ancora ad una efficace vi-

sione d'insieme, e soprattutto sulla cui attendibilità e definitività – nella specifica prospettiva qui indagata – proietta qualche ombra un irrisolto interrogativo di fondo: l'assenza di evidenze materiali, laddove riscontrata, dipende effettivamente dall'inesistenza di queste ultime, o non forse (e in quale misura) dal fatto di non averle potute individuare (vuoi per l'impostazione e la calibrazione della ricerca, vuoi per il mancato o ridotto impiego di strumenti archeometrici, vuoi infine per l'oggettiva difficoltà di conservazione di alcuni tipi di tracce)? Si parla pur sempre in effetti – come questo incontro ha dimostrato – di individuare testimonianze piuttosto circoscritte che possono presentarsi con apparenze anche molto precarie, tenui e assai labili.

La questione centrale attorno alla quale si è dibattuto è stata dunque quella della possibilità di documentare l'esistenza o meno di una relazione di continuità tra i castelli di prima e di seconda generazione. Per una lettura nel senso della stabilità insediativa si sono espressi più convintamente Lorenzo Dalri e Barbara Maurina, mentre di segno nettamente opposto sono apparse le interpretazioni di Enrico Cavada e Walter Landi. In realtà però sembra che a monte di questa divergenza si collochi una domanda almeno altrettanto problematica, facilmente percepibile tra i vari interventi ma in ultimo mai esplicitamente dichiarata: esiste cioè una definizione univoca ed esatta, valida costantemente nel tempo, del termine «castello»? Ha senso parlare sempre di «castelli», senza ulteriori precisazioni, con riferimento a epoche storiche, a contesti sociali e ambientali anche molto diversi tra loro? Sembrerebbe di no, ed anzi appare chiaro che alla persistenza dell'espressione «castello» non corrisponde affatto un'analogia persistenza del contenuto semantico del termine. Alla domanda circa l'oggetto cui alludono di volta in volta le fonti più antiche utilizzando il termine *castrum* (o *castellum*, che per inciso è una formula assai inconsueta nei documenti locali, e forse su questo dato meriterebbe ragionare), Walter Landi risponde individuando dietro queste espressioni delle fonti tardoantiche e altomedievali in realtà un villaggio fortificato, anziché un preciso edificio a specifica destinazione militare, ciò che invece è il castello di seconda generazione. Un centro demico dunque che come tale può anche non collocarsi in altura. Siccome però la tipologia insediativa del *castrum* dipende dal modello di società a cui esso fa riferimento, e naturalmente anche dal tipo di utilizzo che di esso viene fatto, ecco che progressivamente si assisterà alla trasformazione e all'arricchimento semantico del termine, che verrà di volta in volta associato a concetti quali il controllo del territorio, l'esercizio di diritti e giurisdizioni, la riscossione di entrate fiscali, rendite, eccetera. È questo un fenomeno che – come è stato sostenuto illu-

strandando il caso di Ossana, dove la cronologia scandita dalle evidenze materiali non coincide con quella testimoniata dalle fonti – potrà anche procedere indipendentemente dalla realtà materiale del «castello» inteso come luogo costruito: il termine *castellum* sembra cioè poter assumere talora una valenza squisitamente ideologica piuttosto che formale e riferita a un sito edificato. Il rapporto tra le parole dei documenti e la concretezza fisica dei castelli è però un problema che si allarga e si ramifica ulteriormente, allorché ad esempio le fonti alludono con precisione onomastica a edifici di incerta collocazione topografica: quest'ultimo aspetto – tipico il caso dei *castra* menzionati da Paolo Diacono – è emerso in questa occasione ad esempio nell'intervento di Dalrì, il quale contrariamente all'opinione di Landi sarebbe portato a identificare il sito di Lamprecht con il *castrum Appianum*, riconoscendovi nella fattispecie (e in questo sostenuto dalle risultanze dello studio a carattere archeozoologico condotto da Umberto Tecchiati) un piccolo insediamento comunitario fortificato.

Tornando alla domanda fondamentale su «continuità o rottura» tra castelli di prima e seconda generazione, vanno segnalate infine le posizioni intermedie (ma in questo influenzate – per ammissione delle stesse relatrici – dalla frammentarietà dei dati a disposizione) espresse da Nicoletta Pisu e soprattutto Katia Lenzi, e riferite al territorio della Valsugana. Anche se dai due lavori sembrano emergere informazioni per certi versi contraddittorie, e comunque senza dubbio lacunose, in entrambi i casi è d'altra parte apparso chiaro il ruolo giocato nella questione da quello che è un evidente dato di fatto, sul quale non sembra inutile soffermarsi un istante: se la fortificazione di un luogo non può prescindere dalla sua posizione, che sarà ricercata tra quelle maggiormente dominanti, difficilmente accessibili e in prossimità di punti strategici quali sono innanzitutto le vie di comunicazione, le aree produttive e quelle insediative, è palese che in una situazione orografica come quella locale, dove le possibilità di scelta sono diverse, ma certo relativamente poco numerose, l'eventualità di una frequentazione, se non continuativa, per lo meno stratificata del medesimo sito si fa piuttosto ricorrente. Esistono insomma dei luoghi «vocati» che, a meno di circostanze particolari, tendono a richiamare con costanza la presenza di insediamenti, e in particolare di insediamenti fortificati. Di qui una oggettiva regolarità di occupazione ed utilizzo di determinate località, che in alcuni casi si perpetua fino all'età contemporanea (si pensi alle varie postazioni belliche della prima guerra mondiale installate tra mura castellane, come nel caso di Lizzana). Questo genere di considerazione aiuterebbe in effetti a spiegare le riscontrate evidenze di cronologie bensì sovrapposte, ma non con-

tinuative e connesse tra di loro, come pure a rendere ragione degli episodi che sembrano sfuggire a questa casistica, i quali potrebbero essere giustificati con il verificarsi ad esempio di modificazioni dei tracciati viari, oppure delle modalità di colonizzazione e di sfruttamento del territorio nel corso del tempo.

Insomma, ricordando quanto scritto sopra circa l'accezione del termine «castello», sembra di poter identificare una «lunga durata» da un lato nell'uso (ma non nel contenuto semantico) di questo vocabolo, dall'altro nella frequentazione (ma non nel tipo di funzione esercitata) di alcuni siti definiti appunto come «castelli». Se e come questi due percorsi possano entrare in reciproca relazione, sarà auspicabilmente il tema di una delle linee di sviluppo futuro della riflessione intrapresa in questa occasione.

Tutto questo conferma la necessità innanzitutto di ragionare, per quanto riguarda la regione Trentino Alto Adige, non tanto facendo riferimento a modelli prestabiliti, quanto seguendo il filo delle specificità locali; e in secondo luogo di fare ricorso, per affrontare efficacemente una materia tanto complessa, ad una strategia di studio multidisciplinare, alla quale concorrano assieme all'archeologia ed alla storia anche gli studi di storia economica e sociale, quelli topografici e geomorfologici, paleoclimatici ed archeometrici. Quanto a quest'ultimo aspetto va anzi rilevato che è in effetti principalmente grazie all'impiego di sistemi di datazione al radiocarbonio che Gianni Rizzi e Katrin Marzoli per Castelfirmiano, oppure Harald Stadler nel caso del Kiechlberg a Thaur, sono riusciti a riferire al X secolo le evidenze più antiche in loro possesso. Si tratta di casi (ai quali va aggiunto anche quello di Greifenstein, illustrato da Armin Torggler, dove l'indicatore cronologico è rappresentato invece dai reperti ceramici) decisamente interessanti, ed ancor più in quanto sembrano colmare quella lacuna – più volte riscontrata nei siti indagati – tra le evidenze archeologiche dell'VIII e quelle del XII secolo.

In ogni modo è certo che la strada intrapresa si prospetta ancora lunga ed impegnativa: l'augurio è che l'Accademia degli Agiati possa essere tra i sostenitori e promotori di questo cammino, proponendosi fin d'ora come stabile luogo d'incontro e di scambio tra gli specialisti della materia.